

ALESSANDRO FAVERO

per Carlo Michelangelo

GIUSEPPE DI ZOPPOLA

(1858-1931)



PINEROLO
UNITIPOGRAFICA PINEROLESE
1933-XI

ALESSANDRO FAVERO

GIUSEPPE DI ZOPPOLA

(1858-1931)



PINEROLO
UNITIPOGRAFICA PINEROLESE
1933-XI

GIUSEPPE DI ZOPPOLA

(1858-1931)

Se la gratitudine fosse più cosa di questo mondo di quello che essa non sia, soprattutto coi tempi che corrono, così proclivi all'oblio per la ridda vertiginosa delle scene e controcene succedentisi le une alle altre sul teatro umano, oggi all'insegna del « *quanto più in fretta tanto meglio* »; un luminoso alone di rispettosa riconoscenza dovrebbe accompagnare, nel cielo del ricordo, la memoria soave e benedetta del conte Giuseppe di Zoppola, cavaliere d'onore e di devozione nel Sovrano militare ordine di S. Giovanni in Gerusalemme, detto successivamente, sulle pietre miliari delle sue resistenze al Turco, di Rodi poi ed oggi di Malta; tornato a Dio il 19 agosto 1931.

Qualche memoria necrologica, affettuosissima, ma di soverchio laconica e limitata ad una sola faccia del poliedro spirituale dell'uomo venerato, uscì dalla penna di un antico amico e trovò posto sur una rivista di culture agricole, non estranee alle attività economiche-sociali-cristiane del compianto gentiluomo. (*Cerere*, via Cusani 13 Milano, settembre 1931).

Sarebbe da augurare che una vera e propria, anche se sobria e contenuta, biografia uscisse, un giorno, di questo signore della terra, che non fu un *Landlord* sul sistema dei latifondisti inglesi in Irlanda e nei *dominions*, ma il *pater-familias* che, in giovamento dei dipendenti, trae

dai suoi tesori « *nova et vetera* ». Il soggetto meriterebbe lo sforzo del lavoro, tale e tanta fu la pienezza del divino soffio che ridondò dall'anima sua bella, così lucida e calda la fiamma che si accese nel suo cuore e nella sua mente, tanto alto ed immacolato il dono dell'amore *erga proximum*, secondo la misura e la regola dell'ordinata carità — dalla famiglia agli amici ai dipendenti, dai posti in alto e sommi ai collocati in basso e « *minimi* » secondo il Vangelo —, che è la legge del mondo morale.

Poteva essere, per le contingenti ragioni del nascimento, un padrone dispotico. Fu invece, come quel Leone Harmel, che esemplificò nella vita il tipo del « *dominus* », tracciato dalla penna del Papa umanista, il mansueto ed umano padrone della divina parabola, che, a tutte le ore del giorno, chiama gli operai e tutti li remunera della stessa mercede.

* * *

Queste brevi ed affrettate note non vogliono e non possono essere quel saggio.

Scrivendo di Lui in questa irenica palestra, cristiana e *pancristiana*, come la chiama con modesto orgoglio il suo direttore-redattore, dove già mi onorai di commemorare due morti, a moltissimi cari ed a me, l'arcivescovo primate luterano di Svezia N. Söderblom, e l'avv. Attilio Begey; per il molto affetto che Gli ebbi e il molto che, in ricambio, Egli mi diede, sento ancora troppo il salso delle lagrime (quelle lacrime di cui Agostino si scusa e si accusa nel libro IX, cap. XII, delle *Confessioni*: « *et dimisi lacrymas quas continebam ut effluerent quantum velent...* ») e cocente il sangue della piaga del cuore per poter attendere, di deliberato proposito, ad una fatica

che, per quanto dolce, sarebbe di gran lunga superiore alle mie forze: *amor meus pondus meum!* Aspiro soltanto, attraverso queste scarne e schematiche pagine, a rendere un mesto tributo di fraterna e quasi filiale pietà, la quale dica ai congiunti, privi del loro protettore, ai pochi studiosi italiani delle cose più alte e sacre, quanto preziosa mi resti la ricordanza di Lui e come, a cagione delle sua dipartita, anche più del passato io senta esulata altrove la maggiore e migliore parte del mio umile me.

* * *

Giuseppe di Zoppola appartenne all'ordine patrizio per la sua derivazione da una vetusta famiglia, che dona il titolo comitale a tutti i suoi membri dell'uno e dell'altro sesso.

Brilla sul nome del casato il riverbero della maestà della Romana porpora, di cui fu insignito, secoli addietro, un agnato: porpora che è veramente, come la dichiara il Manzoni, maestosa ed incontaminata, quando si posa sugli omeri di un Federico Borromeo.

Patriziato e censo avito non furono però per lui, rispettivamente, una vana etichetta ed un mezzo a godere, come si suol dire, la vita, come se non contentarsi, secondo che natura postula, del frutto e voler avulso dalle radici lo stesso albero sia partito di vera saggezza.

Alla nobiltà si raccordava in un tempo in cui, a differenza di altre età, solo il merito personale poteva far rifiorire il ceppo araldico: al peso della ricchezza si sommetteva, giunto ad esser padrone di sè, in anni nei quali alle ricchezze avite guardavano le plebi con occhio cupido ed avido, sotto colore di voler stabilire l'impero di più eque ripartizioni, ed ai loro detentori con sguardo

torvo. Si cantava allora per le vie delle industri città e faceva capolino anche nei borghi villici, più tradizionalmente consuetudinari, la strofe turatiana: *l'esercito capitale nelle macchine ci schiaccia*; e la questione sociale metteva in seconda fila quella politica, che aveva nomato il secolo dal principio di *nazionalità*.

Molte volte, pensando a Lui o discorrendo con Lui, mi veniva dinanzi la pagina con cui Vittorio Alfieri apre il volume della « vita scritta da esso »:

« ... io nacqui di nobili, agiati ed onesti parenti. E queste loro tre qualità ho espressamente individuate e a gran ventura mia le ascrivo per le seguenti ragioni. Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi, senza la taccia d'invidioso e vile, disprezzare la nobiltà per sè sola; ma nel tempo stesso mi giovò non poco la utile e sana influenza di essa, per non contaminare mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece libero e puro; nè mi lasciò servire ad altro che al vero.

« L'onestà poi dei parenti fece sì che non ho dovuto mai arrossire dell'essere io nobile. Onde, qualunque di queste tre cose fosse mancata ai miei natali, ne sarebbe venuto assai minoramento alle diverse mie opere; e sarei stato quindi per avventura o peggior filosofo o peggior uomo di quello che forse non sarò stato ».

A queste qualità poté aggiungere Giuseppe di Zoppola l'ulteriore vantaggio di essere cresciuto in uno di quei meravigliosi palazzi Martinengo di cui Brescia è, si può dire, trapunta, come il cielo da stelle, e precisamente in quello dell'attuale via Dante, le cui pareti nobbero le meraviglie del pennello dell'indigete nume,

il Moretto, le tele e i freschi del quale decorano a profusione le chiese e le pinacoteche bresciane.

Quivi respirò, fin dalla puerizia, un'aura impregnata degli aromi e dei profumi dell'arte, anche se, ragazzo, secondo quanto mi raccontava, ebbe, con altri ragazzi del parentado, a far bersaglio di fionde davidiche certi vasi da palme, in rame, che, anziano, faceva poi oggetto di grande conto, ammirandoli e facendoli ammirare nelle nicchie dei ripiani dello scalone d'onore.

Nato il 12 febbraio del 1859, quando la città *leonessa* aveva già data la misura suprema del suo ardore ed ardire patriottico, a pochi mesi cioè da quel trattato di Villafranca, che doveva unire la Lombardia al Piemonte, spiegò la vocazione artistica in un clima di larga libertà politica. Ma della libertà doveva poi pensare, negli anni maturi, che non deve essere licenza, e, come cittadino, militò sempre in una parte avversa a quella del radicalismo, che, nella sua provincia, ebbe, per anni molti, ad esponenti, Giuseppe Zanardelli e i suoi grandi elettori bresciani.

Il problema, al tempo dei suoi studi universitari, che furono studi di leggi, nelle quali si laureò dottore, il problema allora terribilmente irto d'incognite e sospeso, come cappa di piombo o come nera nuvolaglia densa di nemi, sulla vita italiana, dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato di recente costituito; la così detta *questione romana*, che tanto aveva pesato sui destini del colosso napoleonico e minacciava di diffondere un perenne marasma sulla penisola; l'atmosfera, satura di positivismo ardigioiano, di materialismo sensualistico, di indifferentismo, fecero sì che, sotto il punto di vista del sentimento religioso, l'a-

dolescenza e una parte della piena età di G. di Zoppola fossero prive del lume e del calore della Fede religiosa.

Doveva riacquistare poi la credenza, col giungere della maturità, per uno di quegli spontanei ritorni, che sono vuoi il portato di una lunga tradizione familiare, vuoi un personale ripiegarsi su di noi, per il tramite di studi diretti delle materie religiose, coefficienti l'uno e l'altro di quella grazia del Signore che è davvero sempre gratuita e multiforme.

Pittore, e buon pittore, della scuola milanese fine secolo XIX, e allievo carissimo ad uno dei corifei di essa, doveva poi, sulle soglie del suo vespero terreno, diventare scrittore e perseverare in questo ministero sino alla vigilia della sua morte.

Scrittore, ma non letterato secondo i canoni dell'arte per l'arte; scrittore con impronta di attività missionaria, avendolo affascinato il miraggio di una viva propaganda religiosa rinnovatrice.

Il secolo XIX lo ebbe quindi a trovare, se non proprio sotto l'influsso, certo almeno in posizione di fiancheggiamento del modernissimo e porlo in rapporti epistolari, di amicizia personale, di collaborazione con taluni degli uomini più rappresentativi di quel movimento in Europa. (Cfr. *Intorno al modernismo*. Estratto da « Il Rinnovamento », 1908).

Ma, convertito alla Fede dal profondo del cuore, e vivendo una vita, come dicevano i nostri vecchi, di molta orazione, ebbe presto l'intuito della sterilità complessiva di quel movimento e il disgusto di coloro che, attraverso quel moto, passarono da un credo positivo a posizione di critica sterile, di ipercritica deleteria e finirono

sulle trincee dello scetticismo, nelle sue varie forme di pseudo-idealismo teorico, e vero e proprio materialismo, caratteristica di molti dei *défréqués* transfugi dalla Chiesa Romana.

Invero la dolorosa fiamma pascaliana, che aureolò di bagliori tragici il mesto tramonto e il tragico trapasso, quali ce li dipinse la commossa parola di Henri Brémond, di Miss Maud Peter, di F. von Hügel, del padre Giorgio Tyrrell, non fu — e non poteva essere — un sigillo troppe volte ripetuto, la moneta spicciola della vita di tutti i chiacchieroni, che fecero dell'esegesi demolitrice un vezzo alla moda, di pessimo gusto. Quando io Lo conobbi, Giuseppe di Zoppola era nella definitiva fase e conclusiva sistemazione del suo pensiero e della sua coscienza: un cattolico-romano praticante, severo ed aspro a sè stesso, mite ed indulgente altrui, persuaso che la riforma della Chiesa di Roma si opererà infallantemente per virtù propria, *ab intra* più che *ab extra*, per la stessa legge per cui il sangue, che nutre tutti i tessuti dell'organismo, più invisibile che visibile, visibile solo alla superficie, irrorando tutto l'essere col fiotto delle sue reti fluviali, si fa « *medela languidis* », farmaco ai mali, elemento misteriosamente palingenetico. Più non si curava d'altro che non fosse l'operare, come dicono i teologi ed i mistici, *l'opera della sua salute, che è l'unico necessario*.

La tolleranza verso chi s'ispirasse ad ideali diversi dai suoi, la fiduciosa larga speranza nell'avvenire, la sicurezza del trionfo finale del bene, gli vennero dai contatti in cui lo pose il suo matrimonio, un alto episodio di vita dell'anima che Egli narrò in una delle sue migliori prose ai lettori di quella *Rassegna Nazionale* del M.se da

Passano, di cui il di Zoppola era collaboratore ricercato e gradito e che fu, per molti anni, la palestra dei cattolici di indirizzo, dirò così, liberale (prestò le sue colonne al celebre articolo di Mons. G. Bonomelli su « Roma e l'Italia e la realtà delle cose »; T. Canonico, presidente del Senato, vi pubblicò un entusiastico saluto all'indirizzo del Papa Pio X, iniziante il ponteficato sotto l'arcobaleno dell'*instaurare omnia in Christo*). Questo matrimonio in cui « affetti più santi dal mondo derisi — uniro le alme, in santa amistà », e, « qual d'esule spirito, gemente una nota — un giorno sul labbro dal core salì; — e un'eco indistinta di patria remota — l'un core nell'altre risponder sentì », lo univa ad una gentildonna moldava, nata nel rito greco-ortodosso, e lo poneva nella necessità di soggiornare lunghi periodi di tempo negli antichi principati, **uniti più tardi in Regno di Rumania**, enucleatore delle finali annessioni del 1919. Esso lo mise in rapporto con questa aborigena ed importante denominazione della Cristianità, con questo « frammento che, staccato dalla rocca aurifera, è aurifero anch'esso » (Pio Pp. XI).

È il mondo bizantino, al cui epitetto noi facciamo aderire un che di sofisticato, di molle, di sicofantesco, desuendolo dall'atteggiamento degli orientali nei concili, nella storia della formazione del domma, nello sviluppo della legislazione civile, senza ricordare che la tremenda storia delle invasioni araboturche ha costretto quei nostri fratelli a vivere di sotterfugio, come gli Ebrei, ad applicare in prassi quasi quotidiana l'evangelico « esto conveniens adversario tuo cito dum es in via cum eo: ne forte tradat te adversarius iudici: et iudex tradat te ministro: et in carcerem mittaris » (Matt. V, 25): « cum

autem persequentur vos in civitate ista fugite in aliam: amen enim dico vobis, non consummabitis civitates Irahel, donec veniat Filius hominis » (Ib. X. 23); il mondo bizantino, apparsogli nella figura di uno degli ultimi patriarchi ecumenici costantinopolitani, crocefisso il giorno di Pasqua alla porta della sua cattedrale, fu da lui studiato, compreso, amato, meglio che fra i membri boieraschi dell'aristocrazia moldavo-valacca, circondante il Re Carlo I di Hohenzollern, ai gradi del cui soglio il rango di corte dei suoceri e della sposa gli schiudeva l'adito con le « *grandes et petites entrées* », nell'umile popolo contadino, che costituisce la quasi totalità del popolo rumeno. Era il modo migliore di penetrare nell'anima di quella nazione che, scaturita in linea retta dalla Roma militare, e rimasta romana nella lingua, doveva, per la violenza dell'oppressore bulgaro, staccarsi da Roma cattolica, professando però fede al domma ortodosso attraverso una lingua neolatina, a cui la Chiesa romana giungeva poi, **in giorni a noi prossimi**, a riconoscere il diritto di cittadinanza presso i suoi altari; conversione non senza provvidenziale significato, come quella che, attraverso i suoi apparenti dualismi, predica la unità fondamentale dello spirito nell'adesione alla sola verità, pur espressa in linguaggio e rito diversi.

Sono in grado di rendere testimonianza alla fede del contadino rumeno, in seguito a tre anni di dimora transilvana, perchè io, che soffermi nel mio senso occidentale del politicantismo dei conduttori di quel popolo, non senza commozione profonda rivedo il pastore e lo *tsaran* (contadino) rumeni prostrati al suolo, dal principio alla fine delle loro interminabili liturgie domenicali; non senza

tremito dell'anima tutta, riodo i suoi, i loro cori religiosi e il grido di letizia pasquale, dal presbiterio alle navate: « Cristo è risorto! davvero risorto! ».

Fu mediante un tentativo modestissimo di affrettare l'unione e l'unità fra i Cristiani, che io conobbi Giuseppe di Zoppola. Saranno vent'anni al prossimo mese di settembre che, in una modesta camera di albergo, tre ecclesiastici, un anglicano del Regno-Unito, prematuramente scomparso dalle file, un vecchio-cattolico, un valdese ed un laico cattolico-romano decidevano, col concorso di altri membri, assenti e presenti, delle 3 confessioni cristiane, in cui si ramifica la professione della fede in Gesù, Verbo di Dio umanato, di fondare una lega di preghiera per la riunione. E il patto fu suggellato colla recita, ginocchioni, della preghiera comandata dal *sic orabitur*: il *Pater noster*.

Giuseppe di Zoppola fu uno dei primi e più fervidi, e restò uno dei più fedeli aderenti al programma di quel piccolo nucleo, il cui umile grido non si perdette nel fragore delle armi della guerra apocalittica, ma, alimentato da un tenace amore, doveva ripercuotersi negli accenti di Frank di Zanzibar, strappante alla conferenza di Lambeth del 1920 il famosissimo appello; in quelli di Robert H. Gardiner, preparate le realizzazioni di Losanna; in quelli di Nathan Söderblom, constatante la presenza di Giovanni e di Paolo alle assise di Stoccolma, e il ritardo di Pietro; negli accenti di Pio Papa XI che, dirimpetto alla *Mortalium animos*, può mostrare l'erezione di una congregazione di Benedettini di rito bizantino unito, i concili Velehradensi, le sollecitudini per la Russia.

Nel marzo 1914, essendo io ospite di Giuseppe di Zop-

pola nella sua bella villa nigolinense, Egli non poteva coronare più degnamente il mio soggiorno se non recandomi con sè al camposanto del ridente villaggio, posto sur uno degli ameni colli solatii di quella Francia-corta (*Curtis Franca*), nel cui cielo lombardo (così bello quand'è bello) si temprarono alla santità gli ardenti occhi di Geremia Bonomelli, per visitarvi la tomba, che raccoglie la salma della dama rumena, venuta, per amor della figlia, del genero e dei nipoti, a morire sotto il cielo occidentale dell'Italia superiore, forse neanche avvertendo più il senso delle distanze perchè, come scriveva dal centro dell'Africa un missionario dei PP. BB. ad un amico, *il cielo è equidistante da tutti i punti della terra* e la patria celeste è egualmente vicina a tutte le patrie terrene.

Udii, in quella circostanza, da Lui, e lo suggellai nel mio cuore, il racconto dell'episodio occorso a quell'anima, anelante ad uscire dai veli della carne corruttibile attraverso il *sangue incorruttibile* del sacramento eucaristico. Ostavano le difficoltà dello scisma a cui la moriente apparteneva.

Ma non erano lontani i tempi in cui, a Vladimiro Soloviev, riconciliato con la Chiesa Romana, Leone XIII aveva concesso la facoltà di restare esteriormente unito all'ortodossia russa e di usare ai sacramenti amministrati da essa. L'intrepido cuore di Geremia Bonomelli, Vescovo di Cremona, memorando quell'indulto e presentando la dichiarazione di altre labbra lombarde, destinate ad essere un giorno le labbra del primo *Vescovo della cristianità*, sulla *simpatia e il rispetto che meritano i venerabili gruppi cristiani d'oriente*, per la santità che hanno saputo conservare nel loro oggetto (*L'Osservatore*

Romano, 10-11 gennaio 1927), con *abrupta* risoluzione, a contrario del caso del grande Russo, sotto la sua responsabilità di pastore rivestito della pienezza del sacerdozio, recava, in viatico all'anima sitibonda, il refrigerio del sacramento eucaristico « sub unica specie ».

Questo spirito di fiduciosa tolleranza (la parola non godette mai una buona stampa, ma è ormai di uso corrente) aveva anche concesso al mio amico di volgersi, in pio intento di proselitismo, a quell'Emilio Zola che, apoditticamente, col tono d'infalibilità dello scientificismo, del naturismo, fatti « *dii ex machina* » sullo stremo scorcio del secolo XIX, gli dogmatizzava, in riscontro, « *le Christianisme est une vérité périmée. Périmée*; ma nè più nè meno della mitica fenice, in cui è simboleggiato il Risorto, « *primitiae dormientium, primogenitus mortuorum* », la quale, dal suo sepolcro di cedro ed ebano, dai balsami aromatizzanti in cui si è avvolta, risorge a vita novella (*De ave phoenice*)!

Il vivere in mezzo al minuto popolo dei campi, meno aduggiato da ciò che ha di men buono la civiltà nell'urbanesimo, oltre a dargli un aiuto per la sua vita interiore, lo dispose anche a sciogliere, con esperienze tentate nelle sue tenute in Italia, la questione sociale. Egli ne ebbe l'assillante cruccio per lunghi anni, e consegnò il maturo frutto dei suoi studi in argomento, a un libro a cui diede per titolo « *Socialismo contro socialismo* » (Cogliati, Milano, 1901, pp. 407) e che dedicò, in antiveggenza di « felici eventi », « *al capo della Chiesa e al capo dello Stato — che l'amore del bene avrà uniti — nell'armonia perfetta — tra — gli interessi sociali e l'evangelo di Cristo* ».

Vi si sente alitare l'ispirazione che trasse Leone XIII

a parlare, dalla cattedra di Pietro, il linguaggio della *Rerum novarum*, riconciliante la Chiesa col ceto operaio in forme postulate dai tempi nuovi, e quello del « *Diuturnum illud* », suggerente nel *ralliement* dei cattolici con la Repubblica Francese, il quale aveva un più solenne precedente nel concordato consalviano di Pio VII, l'obbedienza all'ordine costituito, l'adozione di una delle posizioni politiche di quel tomismo, stato così caro al grande Pontefice.

Il libro è, credo, il secondo lavoro a stampa (un primo era un saggio d'impressioni di *oltre Manica*) di G. di Zoppola. Con il secolo, s'iniziava per il nostro autore una fervida attività, che procedette poi con una bella protesta contro il minacciato progetto di legge sul divorzio, con l'opera principe del suo pensiero religioso intitolata *la Verità* e suddivisa in 3 parti, che hanno, rispettivamente, per sottotitolo « *Genesi* » (vol. I); « *Redenzione* » (vol. II-III); « *Esegesi* » (vol. IV), edita dal Cogliati negli anni 1903, 1904, 1905, ed altri minori saggi a cui accennerò. Vorrei poter parlare a lungo di « *La Verità* »; *ma la via lunga ne sospigne*. Si può fare, in ordine a questo lavoro, che tradisce tutta la preoccupazione religiosa dello studioso, l'osservazione, che fu mossa, al « *Santo* » di Antonio Fogazzaro, dal M.se Filippo Crispolti e dal Card. Capececelatro: « aver l'autore trattato di materie gravissime, senza avervi adeguata preparazione di studi teologici ». Preparazione inadeguata non vuol dire ignoranza totale ed assoluta del proprio soggetto, intendiamoci bene. Questo saggio cospicuo tocca vertici di luce e profondità di tenebre, sui quali e nelle quali non si smarrirono solo mistici della tempra di maestro Eckart, di Enrico Suso, di Giovanni della Croce, di Tauler, di Böhme.

Giuseppe di Zoppola vi ha, a volte, delle illuminazioni subite, che danno il senso della *notte oscura* o della *salita al Carmelo*, del libretto delle *nove rupi* o delle «*Moradas*» di Teresa di Avila.

Ma questo non toglie che Egli, non conoscendo la lingua originale dei sacri testi, mostri di aver costruito la sua teoria della interpretazione del 1° versetto della *Genesi* sull'opinione filologica di interpreti, a cui la povertà lessicale dell'ebraico dà modo di dedurre, da una forma verbale, una dottrina che il P. von Hummelauer S. J. — nome non troppo in grazia alla scuola strettamente tradizionalista — confuta vittoriosamente.

Queste cose io dissi apertamente all'amico onorando, nei lunghi colloqui e nella copiosa corrispondenza epistolare, che conservo come reliquia preziosa di quel cuore tenerissimo.

E gli dicevo anche che le sue concezioni mi parevano troppo umilmente sommesse a quegli assiomi ipotetici dell'evoluzionismo, che spadroneggiarono sulle menti nel nome del naturalista Carlo Darwin, e a servizio dei quali, in Italia, Antonio Fogazzaro doveva recare l'apporto del suo ingegno e del suo fervore poetico nel celebre libro delle «*ascensioni umane*».

* * *

Monsignor Benomelli, buon teologo, condivideva o, meglio, si metteva per la via dei conclusivi giudizi surriferiti, in ordine alle costruzioni teologiche del suo concittadino ed amico, che amava per il suo candido cuore, per lo zelo del bene, per la disinteressata ricerca del vero, per l'esempio luminoso di una vita morale e quasi santa, sia nel domestico recinto sia in faccia alla società.

Era d'avviso che le cose migliori di lui fossero, più che non che questi volumi e gli opuscoli collaterali: «*il pensiero religioso*» (conferenza tenuta a Casale Monf. il 21 aprile 1911); «*ma profession de foi*», risposta ad una inchiesta; «*lettres ouvertes à mr. O. Ritz*», «*dell'origine e della diffusione del peccato*» (tutti e quattro comparsi sul *Coenobium* di Lugano ed estratti da esso negli anni 1911 e 1913); fossero 2 lavori drammatici; pubblicati in bella veste tipografica, nel 1910, nei tipi dello stabilimento T. Apollonio di Brescia: «*le bestie che parlano... come gli uomini*», racconto dialogato per i bambini grandi, e «*lo spirito della solitudine*», scene dialogate, alle quali ultime dettò una coscienziosa e non spicciamente sbrigativa prefazione il prof. Fortunato Rizzi.

Io ho pensato molte volte, leggendo e rileggendo questi lavori, a quelle strane produzioni drammatiche del teatro moderno scandinavo che sono *Brandt* di Ibsen, e «*di là dal potere nostro*» di Bjornstjerne Bjornson; ai curiosissimi romanzi-epopea di Selma Lagerlöf. E *Nadejde* di Antonio Fogazzaro e «*Così sia*» di F. T. Gallarati Scotti mi riconducono spesso ad essi. Il potere fantasmagorico di un mago dell'arte vi trasforma la realtà, adeguandola a termini di verità ideali. Qualcuno ha rimpianto che Leone Tolstoj abbia abbandonata la *bella* per la *buona* letteratura, perchè la propaganda del bene attraverso il bello parve a lui essere meno efficace. Il rimpianto ha il suo grado di verità e di valore, fatte le debite proporzioni, anche per il Nostro.

Ma proprio il genere che, a giudizio della platea e dei critici, sembrava mostrarsi più consono alle attitudini native dello spirito suo, doveva essere quello meno amato

dall'autore. Il quale — *on revient toujours à ses anciens amours* — doveva, nei suoi ultimi anni di vita, allarmato da un celebre libro, « *i protocolli dei saggi di Sion* », che risuonò al suo orecchio come premonizione dell'Anticristo, guardare al povero, errante, reietto, proscritto, detestato, maledetto Israele sotto colori di misteriose foschie. L'impressione, rimasta nell'animo del mio venerato amico, dell'invasione russa in Moldavia, durava incancellabile. Non che rimpiagesse, con lo strazio dell'avaro, che vede sommerso il suo tesoro, la casa, la libreria, la pinacoteca, i coltivi agricoli distrutti, gli argenti e gli armenti dispersi. No. Il suo animo era sgombro di tali attaccamenti. Mi resta l'impressione, da un racconto che mi fece nel 1918, che, più che per ogni catastrofe materiale, dolorasse per la perdita di un vecchio affezionato servo, perito ultra-centenario nel paese dei salici, come lo chiama la principessa Bibesco, mentre portava delle offerte votive alla Madonna nel giorno del compleanno della padroncina.

Ma l'orrore del bolscevismo lo pervase tutto e, scorrendo, accanto a Lenin, tutti ceffi a profilo semitico, scrisse delle gravi pagine contro gli Ebrei.

Educatore alla comprensione del problema giudaico, nei modi con cui lo videro A. Towianski, il convertito G. A. Ram, G. Bernardo de Rossi del Canavese, Monsignor L. Puecher-Passavalli, e che son quelli della autorizzata interpretazione escatologica dell'Apocalisse, che prevede la finale conversione di Israele, io non potei dividere i giudizi dell'amico mio.

Fu una delle poche separazioni di pensiero che mi ebbi da lui.

* * *

Grande gioia per G. di Zoppola era stato lo scherzo con cui la Provvidenza mi recò, per alcuni anni, in una regione annessa, nel 1919, per il criterio etnico di maggioranza, alla sua seconda patria.

Quando io fui in Transilvania ed appresi a parlare la lingua, che aveva udito risuonare, la prima volta, a Nigoline sulle labbra di un domestico moldavo di casa Zoppola; il caro e dolce amico dell'anima mia e i suoi famigliari si misero a mia disposizione, e non ci fu commendatizia che essi mi lesinassero per cercar di rendermi dilettevole il soggiorno laggiù.

Ma io non doveva restare a lungo in quella terra, il cui cielo si copriva di nebbie polari, sconosciute al cielo del mio Canavese. Rischiava di smarrire l'occidentalissimo « *sensum Christi* » in un paese in cui si prega, abitualmente, Iddio in diverse lingue, da *diverse genti*, che si guardano reciprocamente in cagnesco.

Ritornato in Italia, dopo il primo anno del mio esperimento accademico; il 2 giugno 1928, a Torino, in Piazza Savoia, doveva imbattermi, non a caso, nell'amico diletto, venuto fra noi per l'esposizione commemorativa di Emanuele Filiberto. Fu l'ultima volta che ci incontrammo sulla terra e non ebbimo il tempo se non di scambiarcì un abbraccio.

Non così era avvenuto il nostro primo incontro nel marzo 1914.

Tornava io allora da Cremona, benedetto e rifatto da alcuni giorni di ospitalità bonomelliana.

Il grande Vescovo, in quello che doveva essere il nostro estremo convegno, mi aveva parlato, a più riprese

ed a lungo, e con grande cordialità, del gentiluomo concittadino ed amico.

La primavera bussava alle porte con l'anticipo dei fiori dei peschi e dei susini.

Il gentiluomo aperse a me, giovane timido e sconosciuto, la sua casa, mi iniziò all'amicizia dei suoi cari; mi schiuse quelle che Giovanni Segantini chiama le finestre dell'anima. I 17 anni di amicizia, che seguirono quel primo incontro, furono, ahimé!, fuggitivi come « *il sogno di una mezzanotte d'estate* ».

Ora Nigoline, orbata dei suoi figli migliori, Geremia Bonomelli, Giuseppe di Zoppola, il barone Monti, ha per me le tristezze che il sotterraneo del camposanto di Padova infonde ai versi quasi danteschi di A. Fogazzaro.

G. di Zoppola aveva conosciuta la donna del canto così straziante del poeta, che, con quei versi, quelli del *canto dell'angoscia dell'orgoglio, alla Demeter Velata, con Notte di passione, col canto dell'umiltà e della gioia*, è salito a culmini di ispirazione cui, da Leopardi in poi, la poesia italiana non doveva raggiungere più.

Sento che, se dovessi rivedere quei luoghi — e amerei pur tanto di ritrovarmici —, ne riporterei come una impressione di sgomento.

Perchè io, che parlo alte parole, io, stolto — son pieno

[di superbia e di viltà:

Al mondo Tuo nemico oppongo il volto — e forte e

[fiero egli nel cuor mi sta.

Vorrei, prima di riaccedervi, spogliarmi « *di tutto quello che si corrompe e che pesa!* ».

